

Barbari e forti : i Galli (e gli Elvezi) nell'universo dei Romani

Autor(en): **Isler-Kerényi, Cornelia**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino dell'Associazione archeologica ticinese**

Band (Jahr): **13 (2001)**

PDF erstellt am: **13.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-321223>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Barbari e forti: i Galli (e gli Elvezi) nell'universo dei Romani

Cornelia Isler-Kerényi, archeologa

I - Una guerra contro i Galli: perchè?

Il nostro paese è entrato nella storia tramite una guerra: la spedizione di Giulio Cesare contro gli Elvezi del 58 a.C., da lui stesso descritta nel celebre *Bellum Gallicum*. Questa descrizione sta all'inizio della ricerca archeologica sulla Svizzera romana. Se, da un lato, essa ha svegliato precocemente l'interesse per questa fase molto distante della nostra storia, l'ha d'altro lato fortemente condizionata: anzitutto convogliando l'attenzione su quanto avvenne nell'altipiano svizzero e con ciò lasciando inizialmente in ombra le regioni circostanti. Un'altra conseguenza del prestigio di Cesare e del suo libro è stato di mettere in risalto gli aspetti militari della romanizzazione trascurando altri modelli di acculturazione, in realtà altrettanto importanti, come ad esempio quello essenzialmente graduale e pacifico che constatiamo nel Ticino.

Chi prende in mano oggi e da adulto il *Bellum Gallicum* capisce subito perchè questo testo, scritto per il Senato di Roma antica, e il suo autore continuano fino ad oggi ad affascinare (fig.1). Nel leggere un rendiconto delle azioni belliche più svariate - spedizioni, assedi, tradimenti e trattative - ci si sente infatti continuamente indotti a riflettere sulla guerra: sui suoi precedenti e sui suoi motivi, sulle ragioni per cui l'esito finale, per quanto incerto e duramente sofferto da entrambe le parti, è stato quello e non un altro. Fra i molti aspetti che meriterebbero di essere approfonditi - l'abilità politica, strategica, psicologica di Cesare, le differenze culturali fra i contendenti - vorrei soffermarmi sul perchè di questo conflitto fra parti tanto disuguali: la grande potenza Roma e le tribù elvetiche che, senza toccarla, avevano deciso di spostarsi verso occidente.

Il perchè di una guerra non è mai semplice. In superficie abbiamo la ragione ufficiale, il pretesto: in questo caso l'aiuto promesso da Roma ai propri alleati nella Gallia centro-orientale, gli Edui, contro gli Elvezi che si apprestavano ad attraversarne il territorio e poi contro gli Suebi di Ariovisto che da oltre il Reno si stavano infiltrando nella zona abitata dai Sequani loro vicini. Il sostegno morale e militare agli Edui era per i Romani un'esigenza strategica legata alla salvaguardia della loro prima provincia d'Oltralpe, la Gallia Narbonensis, l'attuale Provenza fino a Ginevra, ormai sottoposta alla loro amministrazione dal 121 a.C.. A un livello meno esplicito giocava un altro motivo: le ambizioni politico-militari di Cesare stesso a Roma.

Il comando di una guerra in Gallia significava infatti l'accesso alle risorse di un territorio dei più prosperi e con ciò la prospettiva di risanarsi economicamente in vista della propria carriera nelle istituzioni dello stato. Con il fatto che i generali arruolavano loro stessi i propri legionari veniva inoltre a crearsi fra di loro un legame di lealtà e di reciproca dipendenza di grande efficacia politica oltre i limiti della capitale. Era stata proprio questa la base del prestigio e del successo politico di Mario, zio materno di Cesare e grande vincitore dei Cimbri e dei Teutoni nel 102/101 a.C.

Ma la ragione profonda della decisione del Senato di inviare Cesare in Gallia per impedire agli Elvezi di muoversi dal proprio territorio sta nel „metus gallicus”, il terrore dei Galli. Questo terrore aveva le sue radici in fatti avvenuti quasi tre secoli e mezzo prima che avevano lasciato tracce profonde e tuttora operanti nella psicologia collettiva dei Romani.

II - I Galli nell'universo dei Romani.

Com'era nato il „metus gallicus”? Anche qui bisogna distinguere i fatti oggettivi - gli scontri già avvenuti fra Galli e Romani in Italia - dall'immagine che questi fatti avevano lasciato nel mondo mentale e che ne hanno condizionato il ricordo nelle fonti scritte. Il centro dell'universo dei Romani del tempo di Cesare - solo di questo possiamo parlare, dato che di quello dei Galli non possediamo nessuna tradizione diretta - non poteva essere che la città di Roma. Roma era inseparabile dall'Italia: e non va dimenticato che la protezione e la coesione dell'Italia sono state la preoccupazione primaria della politica romana nei secoli della repubblica.

Dell'Italia erano fin dall'inizio evidenti i limiti ovest, sud ed est che coincidono con la costa del Mediterraneo. Meno chiara era invece la frontiera a nord. In una prima fase dell'espansione romana, quando l'avversario erano le città etrusche, il limite di sicurezza era stato l'Appennino. L'infiltrazione celtica nella pianura padana iniziata già nel VI secolo a.C. e le susseguenti scorrerie di tribù galliche fino nell'Italia centrale, anzi, come vedremo, fino a Roma, aveva però messo in evidenza la debolezza del baluardo apenninico: era dunque ora il Po' a prestarsi come frontiera verso nord. Questo ruolo del grande fiume viene evidenziato dai ritmi diversi della romanizzazione nei territori della sponda sud e della Transpadana, cioè della zona fra il Po' e le Alpi.

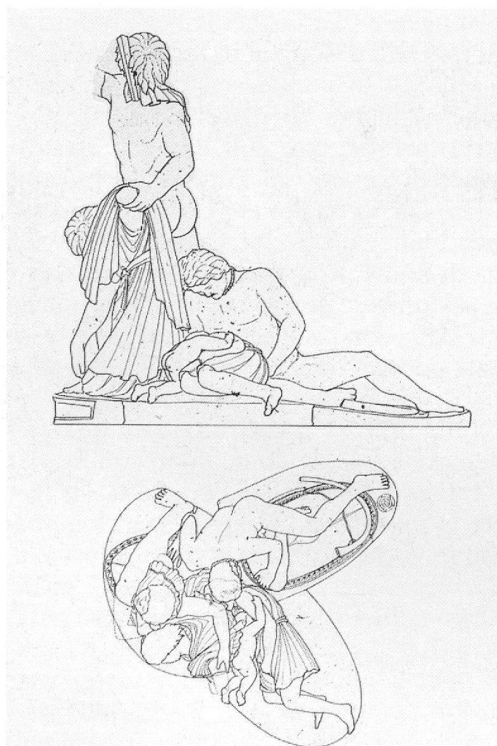
A noi sembra naturale che alla fine di questa fase storica fosse la catena alpina quella destinata a diventare il vero confine nord dell'Italia. Ma nella realtà storica questo non è stato ovvio. I geografi greci dell'età ellenistica, peraltro in grado di calcolare abbastanza precisamente le dimensioni della Terra, sembrano infatti praticamente ignari dell'esistenza delle Alpi. Così nemmeno i Romani ne tennero conto fino alla calata di Annibale con i suoi elefanti nel 218 a.C. Per l'uomo antico, che considerava la vita urbana la più alta forma di civiltà, prevalevano comunque chiaramente i connotati negativi delle montagne, ritenute inospitali e pericolose, abitate da gente primitiva e barbara. Proteggere l'Italia significava dunque, in ultima analisi, controllare le Alpi: e controllare le Alpi voleva dire dominare i Galli.

Per capire l'immagine dei Galli nell'universo dei Romani ai tempi di Cesare dobbiamo mettere a fuoco il rapporto di questo popolo con il più vasto

mondo mediterraneo. I primi incontri fra le due civiltà si possono far risalire alla fondazione della colonia greca di Massalia, oggi Marseille, alle foci del Rodano intorno al 600 a.C. In quel momento al più tardi inizia la penetrazione di oggetti e costumi tipicamente mediterranei, come ad esempio quelli legati al consumo del vino, nell'area celtica occidentale. Questo momento coincide con una fase di stratificazione sociale, di arricchimento e di un crescente dinamismo all'interno della Gallia che stanno probabilmente a loro volta all'origine dell'infiltrazione celtica nella Transpadana.

In questa fase, nel VI sec. a.C., Roma era ancora una città ai margini meridionali dell'area etrusca, occupata a sviluppare le proprie strutture urbane e a crearsi un territorio proprio a scapito dei vicini più prossimi. Tale tendenza resta dominante anche durante il secolo successivo, dopo la cacciata dell'ultimo re etrusco, Tarquinio il Superbo, e l'istituzione di un nuovo regime repubblicano. Questi eventi, ritenuti dai Romani peculiari della propria storia, sono invece il riflesso di fatti analoghi che caratterizzano anche la storia greca. Si può anzi affermare che il fulcro delle dinamiche culturali attive nel Mediterraneo fossero ora, dopo le vittorie sui Persiani e sui Cartaginesi, le città greche della madrepatria, della Magna Grecia e della Sicilia. L'influsso del gusto e del pensiero ellenico a Roma, come anche in Etruria, fra il VI e il V secolo a.C. è infatti chiaramente evidenziato anche dalle testimonianze archeologiche e diventerà sempre più dominante fino a far assomigliare la città, almeno a prima vista, a un centro ellenistico. Non sorprende dunque che Roma andasse gradualmente adottando le categorie greche non solo nell'architettura e nell'arte, ma anche nella propria visione dei non-greci, fra cui i Galli.

I Galli (in greco Celti o Galati) interferiranno pesantemente, come vedremo, anche nella storia dei Greci. Ma il primo e più traumatico impatto con il mondo mediterraneo fu il sacco di Roma del 387 a.C., ampiamente descritto dallo storico Tito Livio e ricordato con orrore ancora ottocento anni dopo. Il fatto si era verificato poco dopo la prima vittoria romana su una città etrusca, su Veio, nel 396 a.C.. I Galli guidati da Brenno, dopo aver sopraffatto la potente Chiusi, erano avanzati verso sud e avevano pesantemente sconfitto l'esercito romano che avrebbe dovuto respingerli alla confluenza dell'Allia con il Tevere. Entrati in città e posto sotto assedio il Campidoglio, vi erano rimasti per sette mesi, fino a che il pagamento di un riscatto in



3. Galata Ludovisi e Galata morente. Copia romana del monumento della vittoria sui Galati di Attalo I a Pergamo. Ricostruzione di Filippo Coarelli.

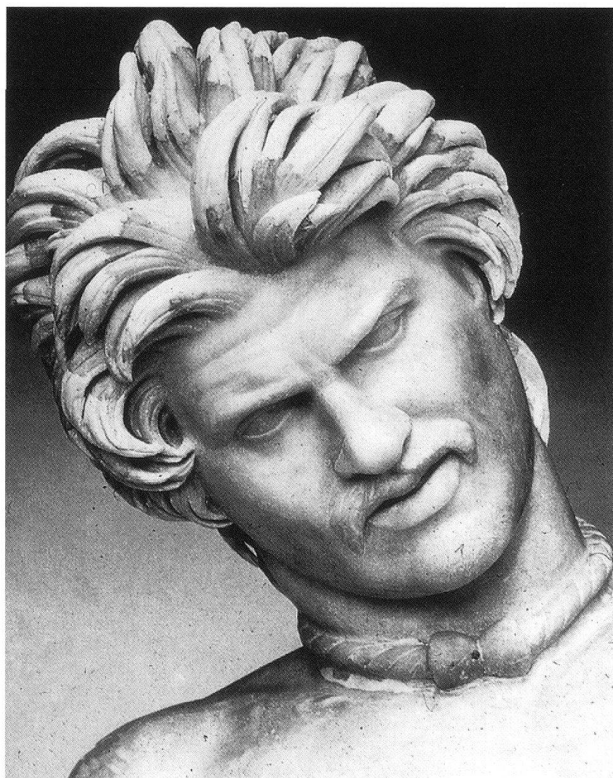
oro da parte dei Romani e una peste che li decimava li convinse a ritirarsi. Questa funesta ed umiliante permanenza dei Galli all'interno delle proprie mura restò per sempre presente nella vita quotidiana dei Romani a causa del luogo, situato fra il Foro Romano e il Campidoglio, chiamato „busta gallica” dai roghi eretti dai Galli per cremare le vittime dalla peste.

Ai „busta gallica” vennero in seguito, in rare ma memorabili occasioni di grande paura per un pericolo imminente sull'Italia e su Roma, celebrati sacrifici umani destinati a scongiurarlo tramite il seppellimento di vittime vive: nel 228, nel 216 e nel 113 a.C. Nel 228 a.C. il motivo era stato la calata dei Gesati dalla Gallia in Transpadana, nel 216 la disfatta a Canne da parte dei Cartaginesi di Annibale aiutati da mercenari celti cui era seguito nello stesso anno l'annientamento di un esercito romano nella Gallia Cisalpina. Nel 113 fu di nuovo il pericolo gallico (la disfatta inflitta dagli Scordisci in Macedonia e l'avanzata dei Cimbri verso i confini nord-est dell'Italia) a motivare la necessità di un sacrificio umano. Questo pericolo sembrò definitivamente scongiurato solo con le vittorie di Mario sui Cimbri e sui Teutoni (che per i Romani erano tutti Celti) nel 102 e 101 a.C., dopodiché i sacrifici umani vennero proibiti dal Senato nel 97 a.C. Ma il *metus gallicus* riemerse con forza alla notizia della decisione degli Elvezi di lasciare le proprie terre per stabilirsi nella Gallia occidentale. E ciò è comprensibile se si pensa che insieme ai Cimbri e ai Teutoni si erano mossi verso l'Italia anche i Tigurini, una delle tribù elvetiche.

Il pericolo gallico era dunque rimasto presente nella politica estera di Roma anche durante le tre guerre puniche del III e II secolo a.C. e le prime iniziative espansionistiche in direzione del Mediterraneo orientale, ritorna anzi in primo piano dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto del 146 a.C. Ma la confrontazione fra i popoli del Mediterraneo e i Galli non si limita al territorio italiano. Un secolo dopo Roma saranno vittime di incursioni disastrose anche la Tracia (oggi Bulgaria), la Macedonia e la Grecia. Nella memoria dei Greci rimase particolarmente impresso l'assalto al santuario panellenico di Delfi nel 279 a.C.. Altri e più numerosi contingenti celtici penetrarono poco dopo in Anatolia dove si insediarono stabilmente al centro dell'odierna Turchia (da qui il nome Galata-Saray di un quartiere e di una nota squadra di calcio di Istanbul). Qui diventarono una minaccia

permanente per il regno di Pergamo, alleato di Roma e maggiore potenza ellenistica dell'Asia Minore durante il II secolo. Per tutta la durata della dinastia attalide i re di Pergamo saranno costretti a battersi con i Galati e l'acropoli della città andrà man mano riempiendosi di monumenti della vittoria.

Uno di questi è anche il celebre altare, giustamente considerato dagli antichi una delle meraviglie del mondo. La decorazione figurata di questo altare si trova oggi a Berlino. L'altorilievo maggiore, che decorava lo zoccolo esterno del monumento, raffigura la lotta degli Dei olimpici contro i Giganti, le potenze divine che nei tempi mitologici avevano tentato di sovvertire l'ordine cosmico e che solo lo sforzo congiunto di Zeus e dei suoi fratelli e figli era riuscito a debellare. Non per caso i poderosi Giganti del rilievo assomigliano ai Galati: nella percezione dell'artista, del suo committente e del suo pubblico i Galati stavano ai re di Pergamo come i Giganti erano stati alla famiglia di Zeus (fig. 5).



4. Particolare con la testa del Galata morente, Roma, Musei Capitolini.

Un altro monumento commemorativo di vittorie sui Galati è tramandato da copie in marmo di statue pergamene in bronzo, rinvenute a Roma nel quartiere in cui, nel primo secolo a.C., si trovavano alcune fastose residenze di famiglie aristocratiche. La ricostruzione - ipotetica ma verosimile - di quest'opera pone sulla stessa base, in una composizione a cono, tre figure: un Galata che, dopo aver ucciso la moglie, sta enfaticamente per colpire se stesso al petto con la spada sollevata, e un secondo guerriero morente in posizione semicoricata (fig. 3). Proprio nella zona di rinvenimento di queste statue (la Villa Ludovisi, anticamente Horti Sallustiani) era ubicata anche la dimora di Cesare: l'ipotesi di Filippo Coarelli, il migliore conoscitore odierno della topografia di Roma antica, è dunque molto allettante che questo monumento fosse stato eretto da Cesare nei propri giardini con lo scopo di commemorare le sue vittorie sui Galli (e dunque sugli Elvezi) e di assimilare se stesso e il proprio ruolo storico ai sovrani di Pergamo. La fisionomia, incolta ma non priva di grandezza, di

questi Galati riflette allora l'immagine che i Romani avevano dei temibili avversari d'Oltralpe (fig. 4).

III - Elvezi e Romani dopo il *Bellum gallicum*

La battaglia di Bibracte (oggi Mont Beuvray fra Nièvre e Autun) ebbe, come sappiamo, un esito disastroso per gli Elvezi e i loro alleati. Delle 368.000 persone che secondo Cesare (*Bellum Gallicum* I, 29) erano partite dall'altipiano svizzero ne ritornarono in patria non più di 110.000. A ciò si deve probabilmente lo spopolamento, sensibile ancora per generazioni, del territorio elvetico orientale, quello che si estende dalla confluenza di Aare e Reuss con il Reno fino al lago di Costanza. Il fatto nuovo per Roma era che il confine nord dell'Impero non erano ormai più le Alpi ma il Reno: confine che, per proteggere l'Italia, andava difeso. La difesa a lungo termine poteva però risultare effettiva solo se alle misure militari se ne accompagnavano altre che agissero a livello più



5. Fregio con Gigantomachia, particolare con Zeus in lotta con il gigante Porfirione. *Catalogo Antikenmuseum, Berlino 1998, no. 35.*

profondo e più individuale. Alla difesa militare del territorio elvetico doveva soprattutto servire ancora sotto Cesare la fondazione di due colonie abitate da veterani: quella di Iulia Equestris, oggi Nyon, sulla sponda nordoccidentale del Lemano, e quella di Augusta Raurica, oggi Augst, sul Reno oltre la catena del Giura. Tre generazioni più tardi, probabilmente nel 16/17 dopo Cristo, al termine delle operazioni di pacificazione forzata iniziate con la spedizione guidata dai figliastri di Augusto Tiberio e Druso oltre le Alpi nel 15 a.C., venne creato il campo militare di Vindonissa che domina la confluenza della Reuss con l'Aare e al quale si riattacca una catena di forti e campi militari minori sul Reno (fig. 2).

Le strutture militari controllavano il confine e le vie di comunicazione essenziali fra l'Italia e la Gallia che, fino alla creazione di una rete ferroviaria, sono stati i fiumi e i laghi: garantivano dunque, implicitamente, anche la difesa dell'Italia. Ma lo strumento di gran lunga più efficace per assicurarsi il dominio duraturo di territori lontani era per Roma, ormai da secoli, la concessione della cittadinanza romana a membri influenti delle famiglie aristocratiche locali oppure anche a intere tribù o a città di comprovata fedeltà in caso di conflitto. Si tratta, nella prospettiva della storia antica, di uno strumento nuovo e del tutto originale. La cittadinanza romana, che veniva concessa indipendentemente da eventuali diversità etniche, linguistiche, religiose, ecc., rendeva possibile la partecipazione attiva alla vita politica fin nella capitale, ma soprattutto nella propria zona di appartenenza, e garantiva un trattamento giuridico equo nei confronti delle stesse autorità romane. Col passare del tempo e il susseguirsi delle generazioni il numero dei cittadini romani sulla cui lealtà il potere centrale poteva contare andò aumentando in misura esponenziale: il territorio sottomesso, nel nostro caso quello elvetico, diventò gradualmente e automaticamente territorio romano.

L'assunzione della cittadinanza romana non obbligava al rigetto generalizzato delle tradizioni ancestrali ma poteva configurarsi come una sovrapposizione, anzi un arricchimento. Lo si può constatare in modo particolarmente chiaro anche in Elvezia, sia in campo urbanistico e religioso che anche nell'arte. Ad Augusta Raurica, fondazione romana, furono eretti nel centro urbano due templi di tipo romano, di cui almeno uno destinato al culto imperiale. Ma in zone più periferiche dello stesso sito sorse nello stesso momento tutta una serie di

sacelli di tipo celtico presumibilmente per i riti locali. Nel santuario celtico di Allmendingen presso Thun, dove fra molte altri oggetti di culto c'era anche un simulacro di Giove Capitolino, si continuarono fin nel IV secolo dopo Cristo a celebrare riti di tradizione indigena: lo attesta fra l'altro un bell'altare con l'iscrizione „Alpibus”, dedicato cioè a divinità alpine. Fra le numerose statue e figurine in bronzo di produzione locale rinvenute in siti dell'altipiano elvetico si trovano sia tipi comuni a tutto l'occidente dell'Impero, che soggetti tipicamente gallici, anzi locali: l'esempio più famoso, trovato a Muri presso Berna, è quello di una dea orsa di nome Artio raffigurata insieme a una divinità di aspetto classico. Il sopravvivere di un gusto locale negli schemi mediterranei è evidente anche nelle testimonianze scultoree ad esempio del capoluogo elvetico di Aventicum (oggi Avenches).

Nessuno può negare la violenza e i risvolti spesso brutali dell'impatto del potere di Roma sulle civiltà d'Oltralpe: basta rileggere il *Bellum Gallicum*. Ma questo impatto non si sarebbe risolto in una trasformazione culturale così profonda e duratura (si pensi alla sopravvivenza diffusa delle lingue latine) se alla vittoria militare non fosse seguita una strategia meditata e collaudata volta a rendere i vinti partecipi dei vantaggi della pace, anzi a creare in essi, pur nella diversità, un senso sincero di appartenenza alla civiltà romana.

Accenni bibliografici:

- Bellen, H., *Metus gallicus - Metus punicus*. Zum Furchtmotiv in der römischen Republik. Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Abhandlungen der geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse 1985, Nr.3. Stuttgart 1985.
- Coarelli, F., Il „Grande donario” di Attalo I, in P. Santoro (a cura di), *I Galli e l'Italia*. Catalogo della mostra, Roma 1978, 231-235.
- Coarelli, F., in E.M. Steinby, *Lexicon topographicum Urbis Romae I*, Roma 1993, 203 s. (s.v. „Busta gallica”).
- Kaenel, G. et Paunier, D., *Qu'est-il arrivé après Bibracte?*, *Archäologie der Schweiz* 14, 1991, 153-168.
- Moscati, S. (a cura di), *I Celti*. Catalogo della mostra a Venezia 1991.
- Torelli, M., *I Galli a Roma*, in P. Santoro (a cura di), *I Galli e l'Italia*. Catalogo della mostra, Roma 1978, 226-228.